

POLEMICHETTA MAMELIANA

L'illustre storico G. Leti ci ha inviato nel maggio scorso una lettera che abbiamo il piacere di pubblicare integralmente. Ad essa facciamo seguire la nostra risposta con la quale abbiám creduto subito di ribattere le cortesí argomentazioni dell'illustre amico.

Nel frattempo, per un ritardo subito — indipendentemente affatto dalla nostra volontà — nella pubblicazione di questo fascicolo, un elemento nuovo s'è venuto ad aggiungere alla breve polemica. Pubblichiamo quindi anche la seconda lettera con le nuove argomentazioni di Giangiacomo Palermi, facendola seguir da una nostra breve postilla.

* * *

Ella vorrà perdonare alla passione che porto ai comuni nostri studi sulla Storia del Risorgimento, s'io, senza pur conoscerla di persona, mi permetto non solo di scriverle, ma di proporle un' onesta rettifica.

Ella ha scritto pagine magnifiche su Mameli, e la Sua ricostruzione è veramente nuova, completa, interessante. Ma Ella non ha curata l'indagine sulla vera effigie del Poeta: quistione per molti anni dibattutasi, fino a che io non la trovai, con sicura autenticità, nel 1911 salvo errore di data. Ed ha lasciato ristampare il ritratto di uomo maturo e barbuto, che si trova a Genova, nel Museo del Risorgimento: che, in modo certo, non è, come non può essere il ritratto di Mameli. Io non ne fo debito a Lei. Lei intensamente preso dalle indagini sulla vita, sul temperamento degli scritti del Poeta, ha creduto far bene di presentare il ritratto — dirò così — *ufficiale*, senza avere probabilmente neppure il tempo di approfondire l'*iconografia* di Mameli.

Se non chè, gli è CERTO che il ritratto del genovese Museo del Risorgimento è *apocrifo*! Pare un' aberrazione tale affermazione, quando specialmente si pensi che quel ritratto vuoi si donato a Calandrelli dalla Madre del Poeta. Difatti, così è scritto in calce alla tela, in una specie di dedica. Ma la calligrafia è veramente della Madre? Chi lo ha mai accertato? Non solo, ma perchè mai la madre non ha firmato la dedica? La quale è affatto anonima.

Queste circostanze screditano la pretesa autenticità del quadro genovese. Ma v'è di più e di più grave per escluderla; ed è la descrizione che di Mameli fece Mazzini. Lei dovrebbe usar mi la cortesia di rileggerla, tenendo sott'occhi il ritratto da Lei riprodotto. Vedrà che in questo non c'è di Mameli la più lontana somiglianza: l'età, la barba, il tipo somatico, l'espressione, tutto l'insieme ne differiscono profondamente.

Quale allora la vera effigie? Fu un problema che mi ha tormentato per vari anni. L'ho cercata presso gallerie, musei, biblioteche, per tutto invano. Finalmente (mi pare, nel 1911), recatomi un giorno al Museo dei Bersaglieri a Roma, mi colpì un ritratto a lapis, riprodotto — v'era scritto — un *bersagliere ignoto* della *Legione Manara* a Roma nel '49. Lo fissai lungamente, e mi parve di vedere il Mameli descritto dal Mazzini. Pregai il Conservatore del Museo — un vecchio Generale territoriale — di lasciarmi togliere il disegno dal vetro e dalla cornice; ce ne volle, finalmente l'ottenni, e dietro trovai scritto che quello era il ritratto di Mameli, fattogli dal pittore Isola (suo compagno d'armi), e passato poi in proprietà di Brusco Onnis, che aveva difatti tanto amato il Poeta. Probabilmente, l'Isola schizzò il ritratto a posa, in una sosta delle azioni militari, sulli spalti del Gianicolo. Difatti quel disegno è tracciato su un pezzo di carta forse da involgere, non del tutto pulito: chè forse d'altra carta l'Isola non disponeva in quel momento.

Anche quel disegno bisogna osservare, rileggendo la descrizione che di Mameli ha scritta Mazzini. E' rispondente in un modo impressionante.

Otteni dal Corpo d'Armata di fare fotografare il ritratto, e lo mostrai a Visconti Venosta (pochi mesi prima che questi morisse) — il solo allora vivente, che avesse conosciuto Mameli —. Ed ebbi l'avvertenza, nel mostrarglielo, di non prevenirlo; gli chiesi solo se, interrogando la sua memoria, non gli fosse sembrato di ricordare quella figura tra le conoscenze della sua gioventù. Egli, senza bisogno di riconcentrarsi, saltò su a gridare: *ma non lo vedete?, è Mameli!* E mi rilasciò una dichiarazione sotto forma di lettera, tutta di suo pugno, nella quale non ripete quella esclamazione, ma — egli era diplomatico nel sangue — ma afferma che di tutti i ritratti attribuiti a Mameli, quello è il più somigliante.

Io ho pubblicato, su articoli e su Riviste, tutto ciò, fino da allora, ed ho riprodotto il detto ritratto sul mio volume — che Lei dovrebbe avere l'amabilità di consultare —, edito da F.co Vallardi — sulla « *Rivoluzione e Repubblica romana, 1848-49* ». Non pretendo che Lei l'acquisti, è molto costoso. D'altronde, ne credo esaurita l'edizione. Ma Lei lo troverà certo nella Biblioteca governativa.

Quando Lei tenga presente tutto quanto Le ho esposto, e quando Lei esamini i due ritratti colla scorta sia della descrizione mazziniana, sia del giudizio del Visconti Venosta, io spero e credo che Lei si convincerà che il ritratto del Museo dei Bersaglieri è vero, tutti gli altri — ma più di tutti quello del Museo di Genova — sono apocrifi.

Io credo che non dovrebbe lasciarsi trascorrere il centenario, senza la doverosa rettifica. Scrisi al Prof. Casanova, ma questi mi ha risposto che là si è piuttosto contrarii, specialmente perchè il Comm. Menghini crede di non dover contraddire a Lei, e di non voler prendere una iniziativa.

Ed io allora ho pensato che l' iniziativa può prenderla proprio Lei, in omaggio alla verità !

Io spero che Ella non me ne voglia per questa lettera franca. Anch' io, qualche volta, mi sono trovato di fronte al quesito: rettificare, o no, qualche errore di data, di citazione, o qualche giudizio; e non ho esitato: ho rettificato.

Ora, per esempio, si sta traducendo in francese l' ultimo mio volume su « *Massoneria e Carboneria nel Risorgimento italiano* »; e ne colgo l' occasione, per correggere nell' edizione francese qualche inesattezza sfuggitami nell' originale testo italiano. Io ciò considero un mio preciso dovere.

Ossequiandola, e pregandola di farmi sapere ciò che Ella pensi di quanto Le ho esposto, La ringrazio, La prego di scusarmi, e Le presento i migliori miei devoti saluti.

Dev.mo

AVV. GIUSEPPE LETI

Deputato di Storia Patria per le
del Comitato romano della Società Naz. per la S. d. R.

* * *

Illustre collega,

la sua cortese lettera e ciò ch' Ella dice in essa non mi hanno stupito: l' iconografia mameliana non è certo la cosa che mi abbia occupato meno delle altre nella mia ardua, paziente fatica. Ma purtroppo dovetti giungere alla conclusione cui son giunto: la riproduzione che io ho pubblicato è brutta, bruttissima — se vuole — ma è l' unica che ha i caratteri assoluti di autenticità non essendo un parto della fantasia di un artista o un ricordo di un amico.

E valga il vero: il dagherrotipo, da cui è tratta la litografia è ora di proprietà della Contessa Thellung Rovereto, ultima erede della famiglia Mameli. Il dagherrotipo non è e non può essere una falsificazione: d' altra parte le sembianze del poeta sono identiche a quelle del quadro ad olio raffigurante l' « Apoteosi di G. Mameli » conservato a Genova nel Museo del Risorgimento, risalente al 1850, fatto dal suo amico pittore Francesco Cogorno, eseguito su tavola, ed esposto nello stesso anno all' Esposizione di Belle Arti a Genova; sono identiche a quelle riprodotte nella maschera in gesso presa sul cadavere dal Bertani e da questo portata alla madre di Goffredo, e dalla famiglia di questa ancora dato al nostro Museo; sono identiche a quel busto che si possiede di lui dello scultore Filippo Burelli compagno d' armi del poeta a Roma e che ora si trova a Genova nella scuola Complementare Goffredo Mameli; infine sono identiche a quelle del busto di Federico Fabiani che si trova nella scalinata dell' Università, inaugurato nel 1886 quando ancora erano vivi moltissimi amici di Goffredo.

Le altre immagini riprodotte in litografie varie, pure dell' epoca, sono numerosissime e tutte di fantasia: l' amico Monti, Conservatore del Museo del Risorgimento di Milano, ne inviò nel settembre scorso al Comitato della Mostra Mameliana una ricchissima serie — molte ne possiede anche il Museo del Risorgimento di Genova — ma il Comitato non credette opportuno esporle perchè più d' una era assai irriverente verso la memoria del poeta eroe che si voleva onorare ed era artisticamente negativa.

E' indubitato che la fantasia degli artisti è stata su questo argomento per lo meno fertile quanto quella degli storici: non fu infatti pubblicata qualche anno fa nella « Illustrazione Italiana » di Milano la riproduzione di un quadro raffigurante Manara sul letto di morte, e presentato quale Goffredo Mameli? Anche allora però vi fu chi rilevò subito l' errore e per questo Ella può vedere il mio articoletto Mameli o Mamara? pubblicato nella « Gazzetta di Genova » del Settembre 1919.

La litografia da me scelta non è quella donata dalla madre di Goffredo al Deputato Calandrelli, e cioè quella del Serafini pubblicata dal Comitato romano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento nel suo volume « studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana (1849) », Imola, Galeati, 1927. Tanto essa però che la mia riproducono, nei tratti essenziali, l' effigie del dagherrotipo. La differenza sta in ciò, che l' incisione del Serafini è più abbellita e la madre di Goffredo, non avendo evidentemente altre riproduzioni in dagherrotipia o forse trovando più bella la litografia suddetta la scelse per l' invio al deputato amico.

Sul ritratto che si conserva a Roma nel Museo dei bersaglieri e che ha ispirato anche il Temperoni nel suo busto del poeta, ora al Museo del Risorgimento di Genova, non posso discutere perchè non lo conosco de visu, bensì riprodotto. Ho però la convinzione che siano state dall' Isola ritratte le sembianze di un altro: almeno la barba che è ben delineata nella maschera presa sul volto del poeta dal Bertani, non è uguale a quella del ritratto ch' Ella ritiene essere l' unico autentico e vero.

Eccole la mia opinione in proposito.

Mi creda

dev.mo ARTURO CODIGNOLA

A questa lettera, l' illustre mio contraddittore aggiungeva il 26 Luglio scorso la seguente nota:

« Il collega Giangiacomo Palermi, bibliotecario della comunale d' Ancona, mi favorisce il « Corriere Adriatico » del 6 corrente, nel quale è pubblicato un suo articolo su « Goffredo Mameli ». Vi apprendo una notizia che m' era ignorata: che cioè il ritratto del Poeta, che si pretende di lui — quello cioè d' uomo maturo e barbuto — è « ripreso da dagherrotipo deteriorato », da Anton Giulio Barrili, a quanto pare, accertato

dalla « barba male effigiata (forse una macchia di ruggine prodotta nella lastra dall'umidità) epperò nera e fitta sì da condurre pittori e scultori a dare all' Eroe figura trentenne », anzi più che quarantenne, dico io. Soggiunge il Giangiacomì: « Indubbiamente, ciò che era rimasto incerto fu completato dal Barabino, allora alle dipendenze della litografia Armanino, e così avremmo la folta barba all'italiana i baffi, e i lunghi ed ispidi capelli, con la aggiunta di qualche ruga, per rendere forse più marziale il ritratto.

Il quale, dunque — è manifesto — non è... il ritratto di Goffredo Mameli. »

POSTILLA.

La esplicita dichiarazione del Giangiacomì a noi non pare abbia fondamento sicuro.

Il bibliotecario egregio d'Ancona non è evidentemente bene informato: egli attribuisce lo schizzo pubblicato nell'opera del Barrili, al Barabino il quale era morto già da vari anni quando uscì il volume del Barrili. E' inoltre noto che l'effigie del poeta pubblicata in tale opera è dorata al pennello vivace di Pipein Gamba, notissimo pittore genovese, tuttora sano, vegeeto e fecondo artista, il quale trasse le linee fondamentali di Goffredo da una delle tante litografie del tempo.

La informazione, già così infirmata da questo dato di fatto, cade del tutto per un'altra informazione precisa che siamo in grado di dare: il compianto storico genovese Achille Neri, or sono circa dieci anni, fece riprodurre dal dagherrotipo conservato dagli eredi Mameli, una assai riuscita fotografia attualmente nel Museo del Risorgimento di Genova ed in essa non vi son tracce di ruggine. Non solo, ma c'è di più: il Barrili non conobbe il dagherrotipo, nè i manoscritti di Goffredo in possesso del fratello di lui Giovanni Battista, sibbene si servì per l'opera sua — per ragioni che qui è superfluo accennare — soltanto di ciò che l'altro fratello di Goffredo, Nicola, possedeva.

Questo che affermiamo risulta, d'altra parte, assai chiaramente raffrontando l'edizione curata dal Barrili, con quella curata da me per il centenario.

Concludendo: l'illustre amico Giuseppe Leti, il quale crede di raffigurare il Mameli nel Bersagliere ignoto della legione Manara, sol perchè ignota mano scrisse dietro allo schizzo il nome del poeta e quello dell'Isola, forse non tiene nel dovuto conto l'incontrovertibile fatto che Goffredo non fu mai bersagliere nè appartenne mai alla legione Manara; e che se il Direttore del Museo dei Bersaglieri, appunto perchè vecchio Generale, credette opportuno di esporre lo schizzo con tale leggenda generica, ben dubbia dovette sembrare anche a lui la supposta attribuzione della mano ignota; ed a questi argomenti, come a quello ben noto che

non possiamo non aver tenuto presente, e cioè quello delle famose pagine mazziniane, opponiamo:

1°) La testimonianza della madre; che non può essere infirmata dal dubbio messo innanzi, che la dedica al Calandrelli possa essere apografa. Raffronti esatti da noi fatti, e che possono ancora farsi, perchè non sono pochi gli autografi che si conservano della marchesa Adele Zoagli Mameli, sono a questo proposito esaurientissimi.

2°) L'importanza iconografica delle opere lasciate da artisti amici del Mameli, quali il busto del Cogorno, e quello soprattutto del Burelli, che combattè a Roma, a fianco del poeta eroe, mentre non v'era l'Isola, non può evidentemente, negarsi.

3°) A queste, per noi irrefragabili prove, si aggiunga l'ultima, quella definitiva: quella della maschera in gesso, (non di quella riprodotta in marmo laureata pubblicata dal Barrili) presa sul volto del morto eroe dal Bertani: nè s'impugni anche l'autenticità di questa perchè documenti probatori di carattere inoppugnabile son conservati, a riprova di essa, nel Museo storico del Risorgimento di Genova.

Sic stantibus rebus, possiamo trovarci tutti d'accordo nel deplorare che il dagherrotipo (probabilmente per l'imperizia di chi si serviva del nuovo trovato) non ci abbia conservato una migliore immagine del nostro poeta-eroe, e col Bertani rammaricarci che la maschera non sia ben riuscita; ma a queste colonne d'Ercole, occorre, almeno ci pare, fermarsi per ora.

a. c.